OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

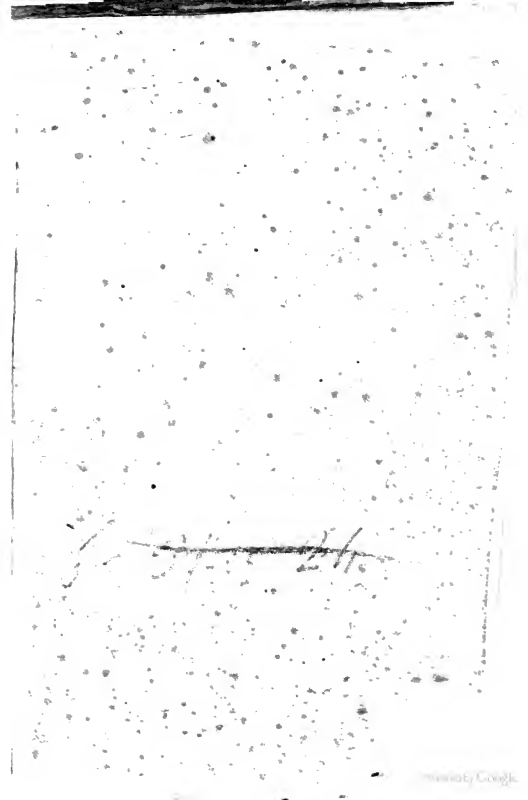
DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. II.

DIDONE, CON GL' INTERMEZZI
E I VARIANTI,
L'APE, IL QUADRO ANIMATO,
LA GARA,
TRIBUTO DI RISPETTO
E D' AMORE.

ROMA 1834.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA
Tipografo-Editore.

Atto III. Scena Ultima.

Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

DIDONE.

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOL. II.

ROMA 1834.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

Digitized by Google

DIDONE

ABBANDONATA.

ARGOMENTO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea; e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene), fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge, che Jarba, curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, *Regina di Cartagine amante di*

ENEA

JARBA, *re de' Mori, sotto il nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor, che move
Le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato
Che sembra colpa mia quella del fato.
Se. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l'offre in questo lido

La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Se. Perchè?
Os. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
L' Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Se. Gelo d' orror. (1)
Os. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Se. Se abbandoni il tuo bene,

(1) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.*

Morrà Didone (e non vivrà Selene.)
Os. La Regina s' appressa.
En. (Che mai dirò ?)
Se. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito e detti.*

Di. Enea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, quê' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Di. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Os. (Troppo s' inoltra.)

Se. (Ed io parlar non oso.)

En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

Di. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo? io, che non godo
I miei giorni felici
Se un momento mi lasci!

En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

Di. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma ...

Di. Che?

En. La patria, il Cielo ...

Di. Parla.

En. Dovrei ... ma no ...
L' amore ... oh Dio! la fè ...
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE, *ed* OSMIDA.

Di. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

(1) *Ad Osmida, e parte.*

Se. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
Di. È gloria abbandonarmi?
Os. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l' ambasciatore Arbace ...
Di. Che perciò?
Os. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti ...
Di. Intendo
Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Se. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (1)

(1) *Parte.*

Digitized by Google

SCENA IV.

DIDONE *ed* OSMIDA.

Di. Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ci viene invano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
Os. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d' Arbace*, ARASPE *e detti.*

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla Regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l' Ambasciatore affricano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe fermandosi sull' ingresso, non intesi dicono:

Ar. (Vedi, mio Re...)
Ja. (T' accheta:
Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:

Per ora io non son Jarba e re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l' Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

Di. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

Ar. (Qual ti sembra, o signor?) (1)

Ja. (Superba e bella.) (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del suo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l' Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno
Dono del mio signore, e fu ...

Di. Col dono
La vendita confondi ...

(1) *Piano a Jarba.*
(2) *Piano ad Araspe.*

Ja. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Di. (Che ardir !) (1)
Os. (Soffri.) (2)
Ja. Cortese
Jarba il mio Re le nozze tue richiese :
Tu ricusasti ; ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Affrica tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne ;
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami ;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.
Di. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Ja. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi ;
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto :
Vuol la testa d' Enea.
Di. Dicesti ?
Ja. Ho detto
Di. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.

(1) *Piano ad Osmida.*
(2) *Piano a Didone.*

La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

Ja. Se non sei quella...

Di. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

Ja. Ma la sua testa...

Di. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de' Mori.

Ja. Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

Di. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.

Ja. Dunque dirò ...

Di. Dirai
Che amoroso nol curo;
Che nol temo sdegnato.

Ja. Pensa meglio, o Didone.

Di. Ho già pensato. (1)
Son regina e sono amante,
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.

(1) *S' alzano.*

Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor. (1)

SCENA VI.

JARBA, ARASPE *ed* OSMIDA.

Ja. Araspe, alla vendetta. (1)
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Os. Arbace, aspetta.
Ja. (Da me che bramerà?)
Os. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Ja. Parla.
Os. Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Ja. Ma tu chi sei?
Os. Seguace
Della tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Ja. L' offerta accetto; e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.
Os. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*

Di Cartago l' impero.

Ja. Io tel prometto.

Os. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

Ja. Promette il Re quando promette Arbace.

Os. Dunque ...

Ja. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati: Osmida è Re, se Jarba è sposo.

Os. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. (1)

SCENA VII.

JARBA *ed* ARASPE.

Ja. Quanto è stolto, se crede,
Ch' io gli abbia a serbar fede!

Ar. Il promettesti a lui.

Ja. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

(1) *Parte.*

Ar. Vado : e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Ja. No : t' arresta : io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendi, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita : in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Ja. Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh Dei!
La tua virtude ...
Ja. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ARASPE

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE *ed* ENEA.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!

(1) *Parte.*

Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

Se. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

En. Sarà pena l' indugio.

Se. Odila e parti.

En. Ed a colei che adoro
Darò l' ultimo addio?

Se. (Taccio, e non moro!)

En. Piange Selene!

Se. E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?

En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Se. Abbiam l' istesso cor Didone ed io.

En. Tanto per lei t' affliggi?

Se. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei
Che tutti i mali suoi son mali miei.

En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Se. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE *e detti.*

Ja. Tutta ho scorsa la reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Ja. Fosse costui? (1)
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi chi sei? (2)
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)
En. Troppo, bella Selene ... (4)
Ja. Olà, non odi? (5)
En. Troppo ad altri pietosa ... (6)
Se. Che superbo parlar! (7)
Ar. (Quanto è vezzosa!) (8)
Ja. O palesa il tuo nome, o ch' io ... (9)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Ja. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' usa

(1) *Vedendo Enea.*
(2) *Ad Enea.*
(3) *Vedendo Selene.*
(4) *Dopo aver guardato Jarba.*
(5) *Ad Enea.*
(6) *Dopo aver guardato Jarba.*
(7) *Guardando Jarba.*
(8) *Guardando Selene.*
(9) *Ad Enea.*

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

Di rispondere a' stolti. (1)
Ja A questo acciaro ... (2)
Se. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Ja. Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?
Se. Il folle orgoglio
La Regina saprà.
Ja. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto,
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Ja. Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Ja. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l' onde poi si pente

(1) *Vuol partire.*
(2) *Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.*

Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, JARBA *ed* ARASPE.

Ja. Non partirà se pria ... (2)
Se. Da lui che brami? (3)
Ja. Il suo nome.
Se. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Ja. A questa legge io resto.
Se. Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Ja. Ah! m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.
Se. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Ja. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende:
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
Se. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (4)

(1) *Parte.*
(2) *Volendo seguirlo.*
(3) *Arrestandolo.*
(4) *Parte.*

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, *poi* OSMIDA.

Ja. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Ja. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò ...
Os. Signore, (1)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Ja. Tanto ardir!
Os. Non è tempo
D' inutili querele.
Ja. E qual consiglio?
Os. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (2)

(1) *Con fretta*.
(2) *Parte*.

Digitized by Google

SCENA XIII.

JARBA *ed* ARASPE.

Ar. Dove corri, ò Signore?
Ja. Il rivale a svenar.
Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Ja. Dove forza non val, giunga l' inganno.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Ja. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son qual fiume, che gonfio d' umori
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

(1) *Parte con Araspe.*

Digitized by Google

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA *ed* OSMIDA.

Os. Come! da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà;
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Os. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria e al genitore.
Os. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE *e detti.*

Ja. Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

(1) *Piano ad Araspe.*

Ar. Ah pensa che tu sei ... (1)
Ja. Sieguimi e taci. (2)
Così gli oltraggi miei ... (3)
Ar. Fermati. (4)
Ja. Indegno! (5)
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti, anima rea? (6)
Os. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie e detti.*

Os. Siam traditi, o Regina. (7)
Se più tarda d' Arbace era l' aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Di. Il traditor qual è? dove dimora?
Os. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (8)
Di. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

(1) *Piano a Jarba.*
(2) *Piano ad Araspe.*
(3) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.*
(4) *A Jarba.*
(5) *Ad Araspe.*
(6) *Ad Araspe vedendogli il pugnale.*
(7) *Con affettato spavento.*
(8) *Accenna Araspe.*

Ar. Del mio signor la gloria e il dover mio,
Di. Come! L' istesso Arbace
Disapprova . . .
Ar. Lo so ch' ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento:
Ma il mio non fu delitto, e non mi pent[illegible]
Di. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far lo stesso.
Di. Ti proverò. Ministri,
Custodite costui. (1)
En. Generoso nemico, (2)
In te tanta virtude io non credea,
Lascia che a questo sen...
Ja. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl' io; che Jarba io sono.
Di. Tu Jarba!
En. Il Re de' Mori!
Di. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Ja. Nessuno (3)
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
Os. (Cedi per poco almeno. (4)
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.)

(1) *Araspe parte fra le guardie.*
(2) *A Jarba.*
(3) *Snuda la spada.*
(4) *Piano a Jarba.*

Ja. (E così vil sarò?) (1)
En. Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.
Di. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Os. (Serbati alla vendetta.) (2)
Ja. Ecco la spada. (3)
Di. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (4)
Os. Su la mia fè riposa. (5)

SCENA XVII.

DIDONE *ed* ENEA.

Di. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh, Dio, Regina!
Di. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Di. Chiari i tuoi sensi esponi.

(1) *Piano ad Osmida.*
(2) *Piano a Jarba.*
(3) *Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.*
(4) *Ad Osmida.*
(5) *Parte appresso Jarba.*

En. Vuol... (mi sento morir) ch' io t'abbandoni.
Di. M' abbandoni ! Perchè ?
En. Di Giove il cenno ,
L' ombra del genitor , la patria , il cielo ,
La promessa , il dover , l' onor , la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Di. E così fin ad ora ,
Perfido , mi celasti il tuo disegno ?
En. Fu pietà.
Di. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava ,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede !
A chi , misera me ! darò più fede ?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido ; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar : le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo ; e gli do loco
Nel mio cor , nel mio regno ; e questo è poco,
Di cento Re per lui
Ricusando l' amor , gli sdegni irrito :
Ecco poi la mercede.
A chi , misera me ! darò più fede ?
En. Fin ch' io viva , o Didone ,
Dolce memoria al mio pensier sarai ;
Nè partirei giammai
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Di. Veramente non hanno

Altra cura gli Dei che il tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Di. No : sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato :
Cerca d' Italia il regno : all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua, ma senti :
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo ;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.
En. Se mi vedessi il core.
Di. Lasciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato.
Prendi l' ultimo addio.
Di. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Di. Indegno !

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè ?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me ?
Perfido ! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.

E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XVIII.

ENEA

E soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l' Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta ... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No ... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:

(1) *Parte.*

Google

E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE *ed* ARASPE.

Se. Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Se. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Ar. È mio nemico:
Pur se brami, che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.
Se. Così mi basta. (1)
Ar. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Se. Perchè?

(1) *In atto di partire.*

Tacer dovrei ch' io son amante;
ia reo del mio delitto è il tuo sembiante.
. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato?
Se. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascol
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Se. Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.
Ar. Di più non chiedo
Se. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (1)

(1) *Parte*.

SCENA II.

ARASPE

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde è la speranza. (1)

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA,
poi SELENE.

Di. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.
Os. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Di. Premio avrà la tua fede.
Os. E qual premio, o Regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Di. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.

(1) *Parte.*

Os. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Di. Ritornarlo a mirar? Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Se. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Di. Enea! dov' è?
Se. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Di. Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.
Os. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Di. Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

SCENA IV.

DIDONE *ed* ENEA.

Di. Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina:
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Di. E questo è il foglio.

(1) *Selene parte*
(2) *Osmida parte*.

En. La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni ...
Di. Condannarlo per te! troppo t' inganni:
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il Re de' Mori
È l' orator fallace.
Di. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l' Affrica irriti.
Di. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Di. Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto:
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì, che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi!

(1) *Va al tavolino.*

T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (1)

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello . . .

Di. Basta: vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? e puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;

(1) *Soscrive.*

Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA V.

ENEA *poi* JARBA.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Ja. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
Ja. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real?
Ja. Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
Ja. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi Trojani.

(1) *Parte.*

En. Leggi. La regal Donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse affricano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA VI.

JARBA

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale;
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si copra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (2)

(1) *Lacera il foglio e parte.*
(2) *Parte.*

Digitized by Google

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, *poi* ARASPE.

En. Fra il dovere, e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' eroe vinca l' amante!
Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.
En. Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi ed amistà non vuoi?
Ar. T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!
Ar. Olà, che tardi?

(1) *Snuda la spada.*

En. La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri invano.
Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei!
Io son d' Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

SELENE *e detti*.

Se. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d' Enea la vita?
En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Se. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.
Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti

(1) *In atto di battersi.*

A tacciarmi così.

Se. T' accheta e parti.

Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

SCENA IX.

SELENE *ed* ENEA.

En. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

Se. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in quest' arena,
Invan s' accrescerà la nostra pena.

Se. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

En. Selene, a me cor mio,

Se. È Didone che parla, e non son io.

(1) *Parte.*

En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Se. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene?
Se. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto,
Ch' ella implora da te.
En. D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento, il più crudele
D' ogni crudel tormento,
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto

(1) *Parte*.

Degno d' amor. Scelgasi ... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio, che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, *poi* ENEA.

Di. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai,
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.

(1) *Parte.*

So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Di. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)
En. (Che mai dirà?)
Di. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Di. V' era pur troppo.
En. E quale?
Di. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo.

(1) *Siedono.*

L' Affrica avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar di Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante;
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea ... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .

Di. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Di. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

En. Deh! ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Di. Dunque mi svena.

En. No, si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

(1) *Esce un paggio.*

Digitized by Google

Di. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (1)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.
En. Regina, addio. (2)
Di. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

JARBA *e detti.*

Ja. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso.
En. (Che arroganza!)
Di. Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col celarmi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io ... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Ja. Parla, t' ascolto. (3)

(1) *Il paggio parte.*
(2) *S' alzano.*
(3) *Siedono Jarba e Didone.*

En. Permettimi che ormai ... (1)

Di. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

Ja. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

En. (Ed io lo soffro?)

Di. In lui,
In vece d' un rival, trovi un amico,
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (2)

En. È vero.

Ja. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

Di. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte,
E se il ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa ...

En. Addio, Regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

Di. Non basta ancora.
Siedi per un momento,
(Comincia a vacillar.)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ad Enea.*

En. (Questo è tormento!) (1)

Ja. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena, o Dei!)

Ja. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Di. Io son contenta. (2)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. (3)

Di. Qual ira, Enea?

En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

Di. Eh taci.

En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

Di. Odi. A torto ti sdegni. (4)
Sai, che per ubbidirti ...

En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;

(1) *Torna a sedere.*
(2) *Lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l' effetto in Enea.*
(3) *S' alza agitato.*
(4) *S' alza.*

Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (1)

SCENA XIII.

DIDONE *e* JARBA.

Di. Senti.
Ja. Lascia che parta. (2)
Di. I suoi trasporti
A me giova calmar.
Ja. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Di. D' imenei non è tempo.
Ja. Perchè?
Di. Più non cercar.
Ja. Saperlo io bramo.
Di. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Ja. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Di. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

(1) *Parte*.
(2) *S' alza*.

Digitized by Google

Ja. Chiamami pur così :
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai ;
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi ,
Non placheranno i vezzi :
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV.

DIDONE

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo ,
Mi piace Enea sdegnato , ed amo in lui ,
Come effetti d'amor , gli sdegni sui.
Chi sà ? Pietosi Numi ,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì , come son io ,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core :
Gli dice , sei felice ;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo ;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo ,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

ENEA *con seguito di Trojani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del Cielo, e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai Trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori e detti.*

Ja. Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.

Ja. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Ja. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.
Ja. All' armi. (2)
En. Venga tutto il tuo regno.
Ja. Difenditi se puoi.
En. Non temo, indegno. (3)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Ja. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà ...
Ja. Siegui il tuo fato.

(1) *Alle sue genti.*
(2) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui ed assalgono Enea.*

(3) *I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.*

Digitized by Google

En. Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. Invano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (1)

Ja. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un regno opprimerà. (2)

SCENA III.

Arborata tra la città ed il porto.

OSMIDA

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto,
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' esser infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

JARBA *frettoloso con seguito e detto.*

Ja. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)
Os. Odi, signore:
Le tue schiere son pronte; è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Ja. Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)
Os. T' arresta.
Ja. Che vuoi? (4)
Os. Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Ja. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso Monarca ...
Ja. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (5)
Os. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...
Ja. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (6)

(1) *Passa davanti Osmida senza vederlo.*
(2) *Senza dare orecchio ad Osmida.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Con isdegno.*
(5) *In atto di partire.*
(6) *Parte seguito da' suoi a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.*

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani, e detti.*

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (1)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.
Os. Invitto Eroe ...
En. Che avvenne?
Os. In questo stato
Jarba, il barbaro Re ...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (2) (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Os. Ah lascia, eroe pietoso, (3)
Che grato a sì gran don ...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Os. Grato a virtù si rara ...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Os. Quando l' onda, che nasce dal monte
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.

(1) *Uscendo Enea, fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.*
(2) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.*
(3) *S' inginocchia.*

Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

SCENA VI.

ENEA e SELENE *frettolosa*.

En. Principessa, ove corri?
Se. A te. M' ascolta.
En. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri invano.
Se. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (2)
Se. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Se. Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè ...
En. Selene,
Ormai più del tuo foco

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*

Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA VII.

SELENE

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un cor amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante,
Io d' amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
D' ascoltar le mie querele,

(1) *Parte.*

E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (1)

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

DIDONE, *poi* OSMIDA.

Di. Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Os. Deh, Regina, pietà!
Di. Che rechi, amico!
Os. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Di. Come!
Os. Con la speranza
Di posseder Cartago
M' offersi a Jarba: ei m' accettò; si valse
Fin or di me; poi per mercè volea
L' empio svenarmi, e mi difese Enea.
Di. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Os. Sì, mia Regina. (2)

(1) *Parte.*
(2) *S' inginocchia.*

Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Di. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi ...

SCENA IX.

SELENE *e detti.*

Se. Oh Dio, germana!
Alfine Enea ...
Di. Partì?
Se. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Di. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice ...
Un mendico stranier ... Ditemi voi
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Se. Fu vana ogni mia cura.
Di. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.
Os. Ad ubbidirti io volo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

DIDONE *e* SELENE.

Se. Ah non fidarti : Osmida
Tu non conosci ancor.
Di. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna :
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
Se. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi :
Chi sà ? forse potrai vincer quel core.
Di. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà ? Didò, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno !
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai ;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi, e fra i perigli ;
Ed a tanta viltà tu mi consigli ?
Se. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE *e detti.*

Di. Araspe in queste soglie! (1)
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina,
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Di. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Se. Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA *e detti.*

Di. Osmida.
Os. Arde d' intorno ...
Di. Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Os. Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

(1) *Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine.*

Digitized by Google

Di. Ah stolta ! io stessa , io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna , Osmida ,
Corri , vola sul lido ; aduna insieme
Armi , navi ; guerrieri ;
Raggiungi l' infedele ,
Lacera i lini suoi , sommergi i legni ;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto ;
E , se vivo non puoi , portalo estinto.
Os. Tu pensi a vendicarti , e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Di. È ver , corriamo.
Io voglio ... Ah no ... Restate ...
Ma la vostra dimora ...
Io mi confondo ... E non partisti ancora?
Os. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE , SELENE *ed* ARASPE.

Ar. Al tuo periglio
Pensa , o Dione.
Se. E pensa
A ripararne il danno.
Di. Non so poco s' io vivo in tanto affanno.
Va tu , cara Selene ;
Provvedi , ordina , assisti in vece mia :

(1) *Parte.*

Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.
Se. Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA XIV.

DIDONE *ed* ARASPE.

Ar. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?
Di. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace
Di. Araspe, per pietà lasciami in pace. (2)

SCENA XV.

DIDONE, *poi* OSMIDA.

Di. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Os. È perduta ogni speme.
Di. Così presto ritorni?
Os. Invano, oh Dio!

(1) *Parte.*
(2) *Araspe parte.*

Digitized by Google

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l' immatura o la cadente etade.

Di. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (1)

SCENA XVI.

SELENE *e detti.*

Se. Fuggi, o Regina:
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

Di. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

Os. E come?

Se. E dove?

Di. Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me come si more.

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella Reggia.*

SCENA XVII.

JARBA *con guardie e detti.*

Ja. Fermati.
Di. Oh Dei!
Ja. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Di. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Ja. Già ti difende Enea; tu sei sicura.
Di. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Ja. (Cedon gli sdegni miei.)
Se. (Giusti Numi, pietà!)
Os. (Soccorso, o Dei!)
Ja. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
Le offese io ti perdono,

E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
Di. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Ja. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator, che la calpesti. (1)
Se. Pietà del nostro affanno!
Ja. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, *e* OSMIDA.

Os. Cedi a Jarba, o Didone.
Se. Conserva con la tua la nostra vita.

(1) *Partono due guardie.*
(1) *Parte.*

Di. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste
Rendano l' aure e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Se. Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l' adoro
E soffro il mio tormento.

Di. Adori Enea!

Se. Sì, ma per tua cagione ...

Di. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

Se. Se fui rivale,
Ragion non hai ...

Di. Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Se. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

SCENA XIX.

DIDONE *ed* OSMIDA.

Os. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Di. Mancano più nemici? Enea mi lascia,

(1) *Parte.*

Digitized by Google

Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?

Os. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

Di. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Os. (Gelo a tanta empietade e l' abbandono.) (1)

SCENA ULTIMA

DIDONE

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l' orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la Reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado ... Ma dove? Oh Dio!
Resto ... Ma poi che fo!
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?

(1) *Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella Reggia.*

E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo le ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della Reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l'interrotto lume de' lampi e quel con'inuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si can-

gia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore :

LICENZA.

NETTUNO

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni,
Del ciel d' Iberia, in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l' emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutor anch' io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria, onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

INTERMEZZI

DELLA DIDONE

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Quest' Intermezzi furono stampati per la prima volta in Napoli nel 1724 dal Ricciardo dopo il primo e il secondo atto della *Didone abbandonata* pel teatro di s. Bartolommeo. Siffatta unione basterebbe a far presumere, che chi è autor di questo dramma, lo sia pure di quelli, massimamente che non si sono mai attribuiti a verun altro: ma lo stile e la conformità di ortografia in cose rimarchevoli, quali sono *ò*, *à*, *ài*, *ànno* in vece di *ho*, *hai*, *ec.*, uso allora adottato quasi dal solo abate Metastasio, ne convincono a sufficienza. Concorre allo stesso fine l'avviso inserito nell' edizione delle opere dell' abate Metastasio, eseguita in Napoli da Niccolò Naso nel 1743 in 4 vol. in 12.°, pag. ult. in cui si legge: *Noi non abbiamo voluto mancare di aggiungere le scene buffe al dramma intitolato* la Didone abbandonata, *le quali sono del medesimo Autore*. Il sig. Saverio Mattei, nella già citata lettera all' abate Orlandi, stampata nel tom. XIII dell' edizione Metastasiana, che si è pubblicata in Napoli presso i fratelli de'Bonis, non ne dubita punto; ed in lodandoli si maraviglia, perchè siansi trascurati nelle posteriori edizioni; e, nel suo elogio del Jomelli, che succede alla suddetta lettera, dice di avere un' edizione del Metastasio del 1747 nel di cui primo tomo vi è notato del carattere del fu

consigliere d. Giovanni Palante, che il nostro Poeta : *oltre la Didone abbandonata nel* 1724 *compose le scene buffe*. Quest' Intermezzi si stamparono altresì senza nome del poeta separati da quel dramma nel 1738 in Madrid pel real teatro colla traduzione a fronte in ispagnolo dell' abate d. Giuseppe Poma Siciliano.

Digitized by Google

INTERMEZZO PRIMO

DELLA DIDONE

DORINA, *poi* NIBBIO.

Do. Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere:
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l' ambasciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d' autore antico
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso ... chi vien? Fatelo entrare. (3)
Sarà ben ch' io lo vada ad incontrare.

(1) *Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica e due sedie.*
(2) *Partono le donne.*
(3) *Vedendo venire una delle due donne, che poi se n' entra.*

Ni. Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.
Do. Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m' impegno.
Ni. Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?
Do. Mi fa favore.
Ni. Anz' io mi do l' onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.
Do. Star incomodo più non è dovere;
Sieda Vossignoria.
Ni. Con la sua compagnia
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (1)
Do. (Che strano complimento!) Almeno io bramo
Il suo nome saper.
Ni. Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.
Do. Ella è molto obbligante.
Ni. Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell' isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar Vossignoria
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.

(1) *Siedono.*

Do. Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m' accordi
Un onorario comodo e decente.
Ni. Io sono differente
Da tutti gl' impresari,
E precipito a sacchi i miei denari.
Do. Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.
Ni. Qual è, signora?
Do. È questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m' intenderanno.
Ni. Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.
Do. Nell' arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.
Ni. Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com' ella sa,
Per solito l' udienza ha da ciarlare.
Do. Com' è così, va bene.
Ni. Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.
Do. Voglio pensarci, e poi risolverò.
Ni. Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d' un impresario,
Che pieno di rispetto,

Digitized by Google

Modesto e melanconico,
Sempre d' amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell' isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda
Ne farà.

Do. Ell' ha troppa bontà.
Ni. Ma vuol ch' io parta
Senza farmi sentire una cantata?
Do. Son tanto raffreddata...
Ni. E non importa.
Per dir un' aria sola
Non bisogna gran fiato.
Do. Il cembalo è scordato.
Ni. Questo non le farà gran pregiudizio.
Do. Non sono in esercizio.
Ni. Qui canta per suo spasso.
Do. Non v' è chi suoni il basso.
Ni. Da se non vuol sonare
Per non farmi goder la sua virtù.
Do. Ella mi vuol burlare.
Ni. Eh favorisca: (io non ne posso più.)
Do. Sonerò per servirla; (1)
Ma resti in confidenza.
Ni. Non dubiti, Signora, (oh che pazienza!)

(1) *Va alla spinetta*.

Do. *Amor, prepara*
Ni. O cara!
Do. *Le mie catene.*
Ni. O bene!
Do. *Ch' io voglio perdere*
La libertà.
Ni. Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.
Do. *Tu m' imprigiona;*
Ni. Oh buona!
Do. *Di lacci priva*
Ni. Evviva!
Do. *No che più vivere*
L' alma non sa.
Ni. Da capo in verità.
Do. Signor Nibbio, perdoni
La debolezza mia.
Ni. Burla Vossignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d' argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.
Do. Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.
Ni. Io me n' intendo
Per quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.
Do. Dunque non è dovere
Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

Ni. Io l' ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)
Do. Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?
Ni. Son d' un suo servitore
E musica e parole.
Do. È ancor poeta?
Ni. Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d' un mese.
Do. Bella felicità! Via favorisca.
Ni. Non è mia professione, e compatisca. (2)
Lilla, tiranna amata,
Salamandria infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.
Do. Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l' intendo.)
Ni. *Fingi meco rigore*
Sol per prenderti spasso;
So, c' hai tenero il core
Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?
Do. È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.
Ni. Senta quest' aria.
Do. Non la voglio stancare.
Ni. Se avessi da crepare

(1) *Cava da saccoccia una cantata.*
(2) *Va alla spinetta a cantare.*

Io la deggio servir.

Do. Grazie : (che tedio !)

Adesso ci rimedio.

Ni. Perchè , Lilla , perchè

Così crudel con me ...

Do. Che vuoi , Lisetta ? (1)

Ni. Disgrazia maledetta.

Do. Signor Nibbio , mi scusi ,

Deggio andare a un convito ,

Non s' aspetta che me , tutti vi sono.

Ni. Giusto veniva il buono.

Do. Pazienza , un' altra volta

Potrà farmi favore.

Ni. Ella perde il migliore.

Do. Sarà disgrazia mia.

Ni. Senta per cortesia questa passata

Piena di semituoni.

Do. Ma se non posso.

Ni. Eh via.

Do. No , mi perdoni ,

Scusi la confidenza.

Ni. Pazienza.

Do. Già so che mi perdona.

Ni. Padrona.

Do. Si lasci accompagnare,

Ni. Le pare ?

S' ella non entra in camera ,

Di quì non partirò.

Do. Per non tenerla incomoda

(1) *Finge d' essere chiamata , e va alla scena a parlare.*

Dunque così farò.
Ni. Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.
Do. Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.
Ni. Son servitor di casa.
Do. Rimanga persuasa,
Ch' io non ho tale idea.
Ni. Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

Digitized by Google

INTERMEZZO SECONDO

DELLA DIDONE

DOPO IL SECONDO ATTO

DORINA *vestita da teatro con sartori e cameriere*, *poi* NIBBIO.

Do. Quest' abito vi dico che sta male,
Da Regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda. (1)
Ni. Mi confermo qual fui:
Son qui con la cantata.
Do. (Ci mancava costui) serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. (2)
Ni. Recita questa sera?
Do. Sì, signore.
Presto presto che fate?
Un altro punto qui.
Ni. Farà la prima donna?
Do. Signor sì.
Che manica stroppiata!

(1) *In collera co' sartori.*
(2) *Alli suddetti non guardando Nibbio.*

Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.
Ni. Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?
Do. (Che noja!) Sì, signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!
Ni. L' opera quanto dura?
Do. Sì, signore.
Ni. (Che risposta!)
Do. Partite,
Levatevi di quì:
Lo porterò così per questa sera. (1)
Ni. Ma certo, che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)
Do. Mi creda in verità,
Che non si può durare,
Tutto da se bisognerebbe fare.
Ni. Non glicl niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.
Do. Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole e l' altro cruda.

(1) *Alli sartori, li quali partono scacciati.*

Recitare è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s' inquieta un cicisbeo
Per un guanto o per un neo.
Quà dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L' altro: quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto:
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v' è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

Ni. Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

Do. Quello che più mi turba è che nell' opera
Ho una scena agitata;
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M' abbia pregiudicata nella voce.

Ni. Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

Do. Oh mi dispiace:
L' approvazion di lei
Gradita mi saria.

Ni. Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.
Do. Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l' azione e comparisce meno.
Ni. Questo non dà fastidio; si figuri
Che qui l' orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d' una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla e l' antimonio,
Io son qui se bisogna, un Marc' Antonio.
Do. Non occorre, che il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.
Ni. Sarà per me bastante
La parte d' ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.
Do. *Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,*
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?
Ni. Povera figlia!
Do. *Non vien da strano lido*
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolommeo l' infido,
Il germano è l' ingrato
Che mi scaccia dal soglio.
Ni. Oh che peccato!
Do. *Delle catene al peso, al mio tormento*

Più non resisto e già languir mi sento.

Ni. Fa da vero sicuro.

Do. *Ah, Tolommeo spergiuro*
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

Ni. Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch' uno.

Do. Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.

Ni. La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all' aria.

Do. Finisce qui.

Ni. Senz' altro?

Do. Sì, signore.

Ni. Ma questo è un grand' errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un' arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

Do. Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.

Ni. No, no, comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l' udienza rallegrava!

Do. (Che sciocco!)

Ni. In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch' un' aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un' altra volta.

Do. Me la faccia sentire.

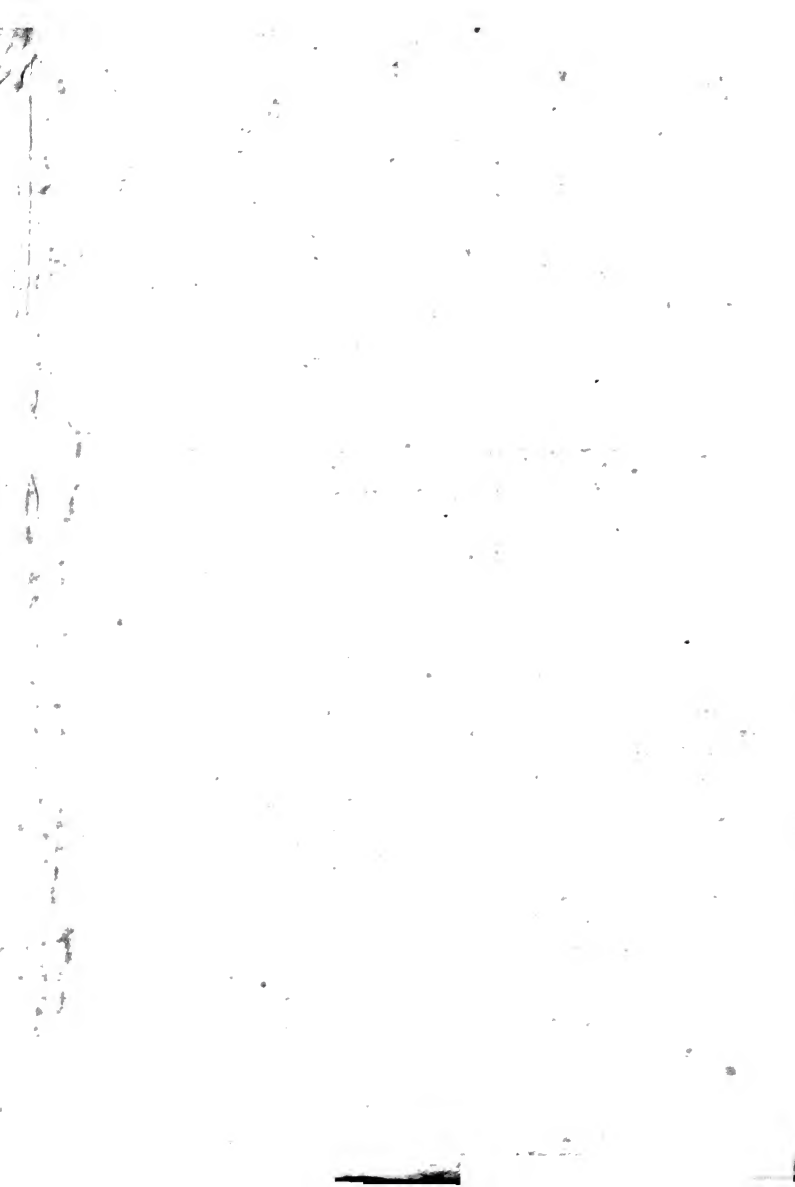
Ni. Sì, sì; per lei forse potrà servire.

La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l' intende?
Chi una fiaccola m' accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

Do. (Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.
Ni. Più d' uno me l' ha detto; e dice il vero.
Do. Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto.
Ni. Anzi è concluso.
Do. Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?
Ni. Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma, in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.
Do. Troppo si fida, esperienza alcuna
Di me non ha Vossignoria fin' ora.
Ni. Non importa, signora.
Do. Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.
Ni. Signora, non importa.

Do. Che l' autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.
Ni. Non importa, signora.
Do. E che oltre l' onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba the,
Ottima cioccolata con vainiglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile e d' Avâna,
E due regali almen la settimana.
Ni. Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi d' un suo servitore.
Do. Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.
Ni. Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.
Do. Eh signore; ma troppo s' avanza.
Si contenti per ora così.
Ni. Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.
Do. Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.
Ni. Uh, ma tanto tenermi nel foco,
Con sua pace, mi par crudeltà.
Do. Con sua pace, non è crudeltà:
Ma si spieghi qual è il suo pensiero?
Ni. Un affetto modesto e sincero.
Do. Me ne parli, ma quando sto in ozio.
Ni. Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.
Do. Non disperi; vedremo; chi sa.

VARIANTI

DELLA DIDONE

VARIANTI

DELLA DIDONE.

Pag. 11. *lin*. 7.

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.
Di. Come?
Os. Fra pochi istanti
Dalla reggia, ec.

pag. 11. *lin*. 16.

S' inganna Enea; ma piace
L' inganno all' alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' amore.
Se. Anch' io lo so.
Di. Ma non lo sai per prova.
Os. (Così contro un rival l' altro mi giova.)
Di. Vanne, ec.

pag. 23. *lin*. 20.

Un cor, che s' innamora,
Non sceglie a suo piacer l' oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega

Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio, che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

pag. 26. *lin*. 1.

SCENA XIV.

ARASPE

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere e poi si mora.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisi io porterò. (2)

(1) *Parte*.
(2) *Parte*.

pag. 29. *lin*. 9.

Tu mi disarmi il fianco, (1)
Tu mi vorresti oppresso; (2)
Ma sono ancor l' istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell' alma, (3)
Che punirò quel cor. (4)

Di. Frenar, ec.

pag. 34. *lin*. 1.

SCENA PRIMA

JARBA, OSMIDA.

Os. Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo per mio riposo io ti lasciai.
Ja. Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
Os. In periglio tu sei: che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

(1) *A Didone*.
(2) *Ad Enea*.
(3) *A Didone*.
(4) *Ad Enea*.

Digitized by Google

Ja. A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L' amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Os. Va pur, ma ti rammenta
Ch' io sol per tua cagione ...
Ja. Fosti infido a Didone.
Os. E che tu per mercede ...
Ja. So qual premio si debba alla tua fede.
Os. Pensa che il trono aspetto,
Che n' ho tua fede in pegno;
E che donando un regno
Ti fai soggetto un Re:
Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

SCENA II.

JARBA, *poi* ARASPE.

Ja. Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (2)
T' offerisci al mio sdegno e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Ar. Ma delitto non è.
Ja. Non è delitto?

(1) *Parte.*
(2) *Vedendo Araspe.*

Di tante offese ormai
Vendicato m' avria quella ferita.
Ar. La tua gloria salvai nella sua vita.
Ja. Ti punirò.
Ar. La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.
Ja. (Hanno un' ignota forza
I detti di costui
Che m' incatena, e parmi
Ch' io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual ossequio tu debba ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Ar. Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE *e detti*.

Se. Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.
Ar. Parlar non posso.
Se. Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)

(1) *Ad Araspe*.

Ar. Tacer conviene.
Ja. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti, (1)
Che deve posseder chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.
Se. L' arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?
Ja. Solo a farmi temer sinora appresi.
Se. E nè pur questo sai; quell' empio core
Odio mi desta in seno e non paura.
Ja. La debolezza tua ti fa sicura.
Leon ch' errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all' ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L' assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (2)

pag. 36. *lin.* 6.

L' augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s' ascolta?
Perchè spera un' altra volta
Di tornare in libertà.

(1) *A Selene.*
(2) *Parte.*

Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo cha non ha. (1)

pag. 41. *lin.* 1.

Ja. Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi trojani.
En. Leggi, ec.

pag. 41. *lin.* 7.

Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani eroi,
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. (2)

pag. 44. *lin.* 16.

Se. Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d' Osmida ancora
All' amistà tu credi e pur t' inganna.

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

En. Lo so : ma come Osmida ,
Non serba Araspe in seno anima infida.
Se. Sia qual , ec.

pag. 45. *lin*. 9.

Se non l' ascolti almeno ,
Tu sei troppo inumano.
En. L' ascolterò , ma l' ascoltarla è vano.
Non cede all' austro irato ,
Nè teme allor che freme
Il turbine sdegnato ,
Quel monte che sublime
Le cime innalza al ciel.
Costante , ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza ,
Disprezza il caldo raggio ,
Non cura il freddo gel. (1)

pag. 45. *lin*. 22.

SCENA X.

SELENE

Chi udì , chi vide mai
Del mio più strano amor sorte più ria ?
Taccio la fiamma mia ,
E vicina al mio bene
So scoprirgli le altrui , non le mie pene.

(1) *Parte*.

Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall' onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso Amore,
Che mai farò? (1)

pag. 54. *lin.* 11.

Quegli stessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar sicano.
Per voi sdegnato invano
Di Cariddi e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All' impero latino il ciel ne guida.
Andiamo, ec.

pag. 55. *lin.* 1.

Ja. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.
En. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.
Ja. Parmi però che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento, ec.

(1) *Parte.*

pag. 56. lin. 1.

Sì, mori. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (1)
Questo acciaro macchiar.
Ja. Sorte crudele.
En. Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (2)

SCENA III.

JARBA

Ed io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.

(1) *Lascia Jarba, il qual sorge.*
(2) *Parte.*

Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. (1)

pag. 56. *lin.* 14.

Ar. M' è noto.
Os. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.
Ar. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
Os. Per qual ragione?
Ar. Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l' orrore.
Os. A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Ar. È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento,
Non v' è torto che scusi un tradimento.
Os. Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri
La sua sorte ingrandir giammai non speri.
Ar. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più che la vita.

(1) *Parte.*

Os. Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso:
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

SELENE *e detti*.

Se. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?
Os. No 'l so.
Ar. No 'l vidi.
Se. Oh dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?
Ar. È teco Araspe.
Os. E ti difende Osmida.
Se. Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (1)
Os. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina e il regno.
Se. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.
Ar. Con troppo affanno (2)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio, temo che l' ami.
Se. Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

(1) *In atto di partire.*
(2) *A Selene.*

Os. Tanta pietà per altri a che ti giova? (1)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l' esser pietoso.
Se. Sensi d' alma crudel.

SCENA VI.

JARBA *con guardie e detti.*

Ja. Non son contento,
Se non trafiggo Enea.
Se. (Numi, che sento!)
Ar. Mio Re, qual nuovo affanno
T' ha così di furor l' anima accesa?
Ja. Pria saprai la vendetta, e poi l' offesa.
Se. (Che mai sarà?)
Os. Signore, (2)
Le tue schiere son pronte. È tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.
Ja. Araspe, andiamo.
Ar. Io sieguo i passi tuoi.
Os. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Ja. È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Os. Generoso monarca ...
Ja. Olà, costui

(1) *A Selene.*
(2) *Piano a Jarba.*

Si disarmi, e s' uccida. (1)
Os. Come? Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...
Ja. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)
Os. Parla, amico, per me; fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. (3)
Ar. Non fa poco chi sol pensa a te stesso. (4)
Os. Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!
Se. Qualche volta è viltà l' esser pietoso. (5)

SCENA VII.

ENEA *con seguito e detti.*

En. Principessa, ove corri?
Se. A te ne vengo.
En. Vuoi forse ... Oh ciel che miro? (6)
Os. Invitto eroe
Vedi, all' ira di Jarba ...
En. Intendo. Amici,
In soccorso di lui l' armi volgete. (7)

(1) *Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.*
(2) *Parte.*
(3) *Ad Araspe.*
(4) *Parte.*
(5) *Partendo s' incontra in Enea.*
(6) *Vedendo Osmida tra' Mori.*
(7) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali, lasciando Osmida, fuggono difendendosi.*

Se. Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.
En. Lo punisca il rimorso.
Os. Ah lascia, Enea, (1)
Che grato a sì gran dono ...
En. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi.
Os. Ed a virtù sì rara ...
En. Se grato esser mi vuoi, ec.

pag. 60. *lin*. 21.

Nel duol che prova
L' alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (2)

pag. 66. *lin*. 14.

Ar. Già si desta la tempesta,
Hai nemici i venti e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,

(1) *S' inginocchia*.
(2) *Parte*.

Non lagnarti delle stelle;
Degli Dei non ti lagnar. (1)

pag. 68. *lin*. 18.

Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastidiosa e fiera, e Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core,
È rimedio la morte al mio dolore.
Ja. (Cedon, ec.

(1) *Parte*.

Persichini inc.

TI .... Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi invano.

L'APE

L' APE

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' APE

NICE *raccogliendo rose*, *e* TIRSI.

Ti. Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga invece tua.
Ni. No; voglio
Sceglierli io stessa.
Ti. Oh tirannia!
Ni. Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?
Ti. Te stessa esporre,
Me non udir.
Ni. Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Ti. Così ti piace?
Farò così. Credi ch' io t' ami?
Ni. Il credo. (1)
Ti. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore e fedeltà?
Ni. Sì, mi sovviene.
Ti. Dunque al rivale Alceste

(1) *Sempre raccogliendo fiori.*

Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa.
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi ...
Ni. Ahi! (1)
Ti. Che t' avvenne, o Nice?
Ni. Oimè!
Ni. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.
Ti.. Un' ape, oh Dio,
Un' ape m' ha trafitta.
Ti. Un' ape! Aspetta. (2)
Ni. Dove?
Ti. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (3)
Ni. Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.
Ti. A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (4)
Ni. Ah non è vero.
Non si scema il dolor.
Ti. Soffri un istante,
E portenti vedrai. (5)

(1) *Gridando improvvisamente.*
(2) *Corre ad una pianta.*
(3) *Tornando a Nice.*
(4) *Applicandole la fronda su l'offesa mano.*
(5) *Baciandole la mano più volte.*

Digitized by Google

Ni. Che mormori, che fai?
Ti. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi invano.
Ni. Ne sento ancor.
Ti. Replicherò l' arcano. (1)
Ni. Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Ti. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.
Ni. Ma tu donde imparasti?
Ti. In sì gran scuola
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Ni. A se basta sì poco sudore
All' acquisto d' un' arte sì bella;
Il maestro m' insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l' onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Ti. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

(1) *Le ribacia la mano.*

Ni. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.
Ti. Sì. Ma un premio vogl' io; facciansi i patti.
Ni. Premio! patti! Oh rossor! D' alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Ti. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell' opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Ni. E ben, per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.
Ti. No; bramo, o Nice, altra mercè.
Ni. Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Ti. Voglio il tuo cor.
Ni. Già l' hai.
Ti. Lo voglio solo.
Ni. Chi tel contrasta?
Ti. Ah quell' Alceste ...
Ni. Il giuro

Non l'amo.
Ti. Ma l' ascolti.
Ni. Ei parla invano.
Ti. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.
Ni. E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste invan?
Ti. Ch' ei spera è certo;
Ch' ei spera invano è mal sicuro.
Ni. Alfine
Che far poss' io?
Ti. Disingannarlo.
Ni. Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi; si farà.
Ti. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Ni. Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch' io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fe ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?
Ti. Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Dalla tua compiacenza.

Ni. Or quei mi svela
Misteriosi accenti
Che han medica virtù.
Ti. Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.
Ni. Sì? Va; non sono
Credula a questo segno.
Ti. E tu puoi dubitar ...
Ni. Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)
Ti. Oh questo no. Permetti (2)
Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto ...
Ni. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Ti. Oh Dio! (3)
Ni. Quai grida!
Ti. Oimè!
Ni. Che fu?
Ti. Son punto anch' io. (4)
Ni. Da un' ape?
Ti. Ah sì.
Ni. Ne son pur lieta. Aspetta: (5)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.

(1) *Vuol andare a raccoglier fiori.*
(2) *Trattenendola, va invece di lei.*
(3) *Gridando.*
(4) *Finge d' esser punto.*
(5) *Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.*

Ti. (M'assisti, Amore.) (1)
Ni. Ecco il dittamo. (2)
Ti. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
Ni. E quale
È la trafitta parte?..
Ti. Il labbro inferior.
Ni. La man rimovi:
Tua medica io sarò.
Ti. Vedi. (3)
Ni. Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano ... (4) Ah mentitor. Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?
Ti. Non t' inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Ni. Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.
Ti. Idol mio, siam dunque in pace?
Ni. È innocente un reo che piace.

A 2
Ti. Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Ni. Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

(1) *Si copre le labbra con la mano.*
(2) *Torna a Tirsi.*
(3) *Scostando pochissimo la mano dal volto.*
(4) *Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v' è puntura alcuna.*

Digitized by Google

Ni. Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni invano?
Ti. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga ... ma l' arcano ...
Ni. Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l' inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.
Ti. Non t' inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Ni. Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.
Ti. Idol mio, siam dunque in pace?
Ni. È innocente un reo che piace.
A2 *Ti.* Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Ni. Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

IL QUADRO

ANIMATO

INTERLOCUTORI

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO

ANIMATO

CANTATA A DUE VOCI

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con vari villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immmobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLE PRIMA *e* SECONDA.

Vi. pr. Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure

Esser quello si chiama), era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.
Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia o lo stupore
Che fanno a gara in me.
Vi. sec. La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa real, che dalla Schelda
Torna l' Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigi
L' efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in vari oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.
Sente l' aria, il prato, il rio,
Come noi, virtù novella:
E dan segni in lor favella:
E di vita e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.
Vi. pr. Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve

Tenerezza, rispetto,
Gratitudine e amor!

Vi. sec. L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A due. E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono
Onde altera è questa età,
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

LA GARA

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA,
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

Ar. Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?
Da. pr. A te.
Da. se. Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Ar. Qual gara?
Da. pr. D' un' altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.
Da. se. Ed io pensai l' istesso.
Ar. Eseguitelo entrambe.
Da. se. Ah non sia ver.
Da. pr. La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima e d' esser sola.
Da. se. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Da. pr. La vinta tacerà.
Ar. Come! ... Io! dovrei ...
Da. se. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno

Ne' nostri petti accolto.

Ar. E ben si faccia. Incominciate.: ascolto.

Da. se. « Tu che tutte conosci
« Dell' altrui cor le vie, senza ch' io parli
« Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
« Esprimerli io non so; sol dir saprei
« Che bramai, che temei; e che sol misura
« Della gioia che or sento,
« È il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

Da. pr. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

Ar. La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

Da. pr. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

Ar. Convien prima ch' io t' oda.

Da. pr. Odi, e decidi
« Della nostra felice
« Adorabil sovrana al dubbio passo
« Ogni specie il mio cor provò d' affetto;
« Tenerezza, rispetto,
« Impazienza, amor, gioie, speranze,
« Ma non timor. Che, ingiurioso al cielo,

« Del poter degli Dei
« Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare all'ora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì?

Da. se. È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

Ar. È duro
Il giudicar frà voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che mi rapisce e quasi
M' invita ad imitarvi.

Da. pr. Ah sì.

Ar. La voce
Mi tradirà.

Da. se. No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

Ar. Dunque si tenti.
« Lunga stagion, tu il sai,
« Augusta Genitrice,
« Stanca languì fra' labbri miei la voce.
« Pur oggi (io non so come)
« Di nuovo il tuo bel nome
« Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
« Rende all' uopo maggiore
« A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

Da. se. Rimanti in pace.
Da. pr. Addio.
Ar. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?
Da. se. La nostra lite è già decisa.
Ar. Nulla diss' io.
Da. pr. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.
Ar. La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.
Da. pr. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.
Da. se. Perdona. Addio.
Ar. Udite: il canto mio
Piacciavi almen di secondar.
Da. se. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.
Da. pr. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

Ar. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

A tre Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

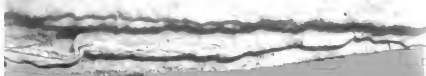
Ar. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A tre Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l' altrui felicità.

Digitized by Google

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D' AMORE

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA
e TERZA.

Ar. pr. Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

Ar. se. Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

Ar. ter. Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre

L' ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?
Ar. pr. Io contraria non sono.
Ar. se. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci esser unite
Convien pensar.
Ar. ter. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde ch' ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l' esempio, o Genitore,
Della tua felicità.
Ar. pr. È affettuoso; è giusto,
Adattato è il pensier.
Ar. se. Sì; ma, con pace
Della Germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.
Ar. pr. Spiegati pur.
Ar. se. La fronda
Del pioppo io sceglierei.
Ar. ter. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' esser istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.
Ar. se. L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide

Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.
Ar. ter. Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.
Ar. pr. Hai già le voci in mente
Che accompagna l' offerta?
Ar. se. Eccole: attente.
Padre, l' erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? (1)
Ar. pr. Grande è il pensier; nobile il giro.
Ar. se. Tu non parli però. (2)
Ar. ter. Taccio ed ammiro.
Ar. se. Dunque resisti a questa.
Ar. pr. Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l' adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L' uno e l' altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l' ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' Regnanti.

(1) *All' Arciduchessa prima.*
(2) *All' Arciduchessa terza.*

L' erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.
Ar. se. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?
Ar. pr. Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli Ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra la squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.
Deh l' accetta in lieto aspetto;
Non te l' offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.
Ar. se. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.
Ar. ter. Dono più bello
Offrirgli non si può.
Ar. pr. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio e a lui somigli:

Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A tre Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

Fine del Tomo II.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012429

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana Tomo XXXIII.
Storia Antica Tomo III.
Scuola delle Fanciulle Tom. XXI.
Opere piacevoli Tomo VIII.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XIII. lett. B.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.